

# Tra ossessione dell'lo e ossessione del Noi. Come uscire da questa desolante alternativa?

● Elena Pulcini

*San Secondo di Pinerolo, Castello di Miradolo - 27 Maggio 2011*



## **Maria Luisa Cosso**

Mi fa molto piacere vedere un pubblico così numeroso nonostante la conferenza fosse alle 4 del pomeriggio. E' un momento di incontro molto bello per noi. La nostra collaborazione con Pensieri in Piazza è già al terzo anno, abbiamo iniziato nella primavera del 2009. Quest'anno è continuata e che quest'anno ci ritroviamo in questo ambiente nuovo, ristrutturato l'estate scorsa. Non voglio rubare ulteriore spazio a Gabriella Carpegna e alla professoressa Pulcini, quindi lascio loro la parola.

## **Gabriella Carpegna**

Avevamo chiesto ad Elena Pulcini di essere con noi l'anno scorso e non è stato possibile ma quest'anno è presente e la ringraziamo. Elena Pulcini è ordinaria di filosofia sociale presso il dipartimento di filosofia dell'università di Firenze, si occupa di passioni, dell'individualismo e del legame sociale e ha sviluppato in questo ambito una riflessione sul soggetto femminile. Più recentemente si è focalizzata sui possibili fondamenti emotivi di una nuova etica e questo è uno dei discorsi più interessanti che noi abbiamo visto nei suoi libri. Propone una filosofia innovativa della cura. Fa parte del comitato scientifico di varie riviste, tra cui Iride, La società degli individui, Iris, è tra i membri coordinatori dei seminari di filosofia politica, dei seminari di teoria critica, cofondatore dei seminari di filosofia sociale e ha fatto parte del network dei gender studies. Tra i suoi libri più recenti: "L'individuo senza passioni", "Il potere di unire", "L'invidia" e il volume "La cura del mondo.

Paura e responsabilità nell'età globale" che ha ottenuto il primo premio di filosofia "Viaggio a Siracusa".

Mi preme dire che siamo particolarmente contenti/e di avere qui Elena Pulcini perché abbiamo cominciato a leggere i suoi libri anni fa, quando era appena uscito "Il potere di unire" e ne abbiamo discusso parecchio, con passione pure noi, traendone un buon profitto nel nostro tentativo di trovare uno spazio politico che ci motivasse e convincesse. Nel discorso che sicuramente svilupperà ci sono alcuni temi che sono stati ricorrenti nelle riflessioni di Pensieri in Piazza: uno è il tema del limite. Nei primi anni, quando c'erano i gruppi che preparavano gli incontri, abbiamo dibattuto animatamente, diciamo con passione, per restare in tema, scontrandoci anche, leggendo un testo di Adriana Cavarero. L'altro è quello della paura, affrontato l'anno scorso, che Elena Pulcini sviluppa e presenta con una modalità originale. Infine il tema del soggetto relazionale, in una prospettiva filosofica femminista, poiché nel soggetto relazionale Pulcini vede la fuoruscita dalle secche della contrapposizione che sta al centro della relazione di oggi.

## **Elena Pulcini**

Grazie dell'invito e grazie alla nostra ospite Signora Cosso. Spero di darvi qualche spunto. Sento molto mia la tematica di questo ciclo, cercherò di esporre spaziando tra alcuni temi del mio percorso, per chiacchierare poi un po' insieme. Il punto da cui volevo partire è che il nostro presente è attraversato da patologie sociali. C'è qualcosa che non funziona. Le cosiddette promesse della modernità, che erano anche promesse di felicità, di benessere, di collaborazione, di democrazia, non sono realizzate e alcune in parte tradite. Siamo in tempo di crisi di tutti i tipi: ecologica, finanziaria, personale...Da queste patologie vorrei partire per cercare di dare qualche spunto. Non ottimistico perché, lo dico subito, sono molto pessimista sulla diagnosi. Però, proprio per questo, cerco di industriarmi per trovare delle possibili vie di uscita, o almeno per cogliere i segni di possibili vie di uscita.

La mia ipotesi, quella che formulo ne "La cura del mondo", è che ci troviamo



di fronte ad una patologia un po' schizofrenica: da un lato l'individualismo illimitato. L'individuo oggi, per tutta una serie di ragioni che non sto a richiamare, ha perso la solidità di riferimenti identitari, societari e pubblici che prima, in un modo o nell'altro, aveva. Con "prima", intendo la prima modernità, quella costruita intorno allo stato nazione con i suoi confini rassicuranti. Tutto questo si è rotto o fortemente incrinato con il processo che chiamiamo globalizzazione, che vuol dire in prima istanza perdita di confini, perdita di punti di riferimento solidi. Penso alla metafora di Bauman che parla di società liquida. La mia attenzione in particolare è andata al piano antropologico: che cosa è successo di noi? Che cosa vuol dire individualismo illimitato? Ci sono almeno due figure in cui ho riassunto questo aspetto e cioè la figura dell'individuo consumatore e quella dell'individuo spettatore. Mi sembra che queste siano le due patologie principali del nostro tempo. La tirannia del consumo, come la chiamano alcuni sociologi, non è un fatto nuovo, comincia nella seconda metà del novecento, ma adesso si è fortemente radicalizzata, non soltanto perché c'è stato uno spostamento dalla merce al marchio (non solo una corsa alle cose, ma al marchio delle cose). Pensiamo agli adolescenti: non mi compro una maglietta, mi compro una Lacoste, non mi compro delle scarpe, mi compro delle Nike.

Questo è un punto chiave che segna una trasformazione radicale perché il consumo diventa un fatto che perde ogni oggettività, diventa simbolico, qualcosa che risponde al bisogno di identità. Il possesso delle cose e il possesso del marchio rispondono ad un bisogno di identità che evidentemente è fortemente indebolita. Ma non basta, nel senso che il consumo sta invadendo e colonizzando tutte le sfere della vita: noi consumiamo politica, consumiamo spettacolo, sport, cultura, relazioni intime. Tutto viene risucchiato in questa logica che viene ulteriormente alimentata da processi di spettacolarizzazione. Un grande sociologo e filosofo della seconda metà del Novecento, Jacques Debord (che ha scritto un libro piccolo ma straordinario che si chiama "La società dello spettacolo") aveva previsto tutto questo, ma forse non aveva previsto il dilagare assoluto che questo processo sta assumendo ai nostri giorni. Qualsiasi evento, qualsiasi dramma, si trasforma in spettacolo.

Pensate alla spettacolarizzazione della vita privata, ai programmi televisivi che mettono in mostra i cosiddetti sentimenti, le emozioni. C'è un grande mercato delle emozioni. Io mi occupo di passioni da decenni, ma le passioni non hanno niente a che fare con queste forme degradate di sentimentalismo

veicolate dallo strumento mass mediale. Quindi c'è una attitudine consumistica a tutto campo, che rende l'individuo essenzialmente passivo, ma non solo: lo rende parassitario. Noi vogliamo acquisire, succhiare, accumulare anche il superfluo nei nostri armadi e nelle nostre case. L'altra faccia, contemporanea a questa, è quella che io chiamo l'individuo spettatore. Non è un fenomeno così nuovo, ma oggi assume nuove valenze. Noi non partecipiamo più ad eventi, in gran parte perché gli eventi ci sovrastano. Noi abbiamo di fronte oggi delle sfide impensabili ancora dieci anni fa, quelle che i sociologi chiamano rischi globali : pensate al riscaldamento del pianeta, al nucleare e a tutta una serie di fenomeni correlati. Siamo di fronte a rischi che la nostra psiche non è in grado di contemplare, sono rischi che mettono in forse addirittura la sopravvivenza del genere umano, e noi non siamo in grado



di percepire questo perché è troppo grande e troppo nuovo e dobbiamo ancora affinare gli strumenti per capire tutto questo.

Ma noi siamo spettatori anche a livelli meno drammatici: abbiamo una sorta di apatia rispetto alla sfera pubblica, agli eventi collettivi, siamo sempre più spinti in una sorta di atomismo individualistico, concentrati su quella che un filosofo dell'800, Tocqueville, chiamava la passione del benessere, che è una passione che ha atrofizzato tutte le altre riducendo tutto ad una sorta di smania acquisitiva, di brama che vede assolutamente egemone la logica dell'utile. Noi siamo tutti spinti a un benessere che non raggiungiamo mai, che si moltiplica costantemente attraverso desideri che si susseguono. Tutto questo vuol dire scomparsa o fortissimo indebolimento dei valori, ma

soprattutto di qualcosa che sta a monte dei valori: le passioni. Noi non ci coinvolgiamo, non ci impegniamo, non ci crediamo.

C'è una erosione della nostra sfera emotiva, per cui siamo spettatori del mondo, dalle piccole alle grandi cose. Pensiamo alla nostra indifferenza quotidiana rispetto ad eventi di sofferenza e di emarginazione. Ci sentiamo assediati, colonizzati, tendiamo a rinchiuderci in una dimensione securitaria. La nostra è una società securitaria: bisogna garantire la sicurezza a tutti i costi. E su questo proliferano anche formazioni politiche che sfruttano tutto questo e sfruttano la nostra passività e apatia. L'aspetto speculare è quello che io chiamo il comunitarismo endogamico. Si potrebbe obiettare che nascono comunità forti in tutto il mondo, e questo è assolutamente vero, ma assumono connotazioni prevalentemente distruttive e regressive. La passione del noi diventa una passione pericolosa. Richiamo sempre un filosofo americano, Richard Sennet, che definisce NOI, oggi, un pronome pericoloso. Il Noi oggi significa aggregazioni di tipo fusionale, comunità esclusive dell'altro da sé (che escludono chi non è simile, uguale, non condivide la stessa religione, la stessa etnia, la stessa pelle, la stessa cultura, la stessa lingua). A livello planetario questo è esteso ai conflitti etnico - religiosi ma ci sono fenomeni nostrani più piccoli, più quotidiani: pensiamo alla logica del branco che domina gli adolescenti che si aggregano per dileggiare una compagna, senza arrivare necessariamente allo stupro o alla violenza. La violenza è la cifra prevalente delle forme di aggregazione.

Quindi se parliamo di individualismo parliamo di assenza di pathos, di apatia, di indifferenza, di contemplazione narcisistica di un sé asfittico separato dal mondo, se parliamo di comunità vediamo un eccesso di pathos, forme fusionali di aggregazione che diventano segregazioniste. Si torna ai fenomeni politici di cui si parlava prima. Sembra che il noi riesca a costituirsi solo in opposizione a "loro". E' la sconfitta più atroce della democrazia. La democrazia dovrebbe essere quella che mette insieme il valore della soggettività, dell'individuo, della libera scelta, dei diritti, con la partecipazione collettiva. Tutto questo ha subito una divaricazione molto inquietante.

Quindi possiamo parlare di perdita del legame sociale, sia che parliamo di individualismo illimitato sia che parliamo di comunitarismo endogamico. E c'è una scomparsa o almeno una crisi della sfera pubblica, che è all'origine di molti dei nostri guai sul piano politico, perché è come se ci fosse un deserto tra gli individui da un lato e la politica dall'altro. Anche questa è stata una grande intuizione di Tocqueville che parlava di

totalitarismo democratico. Bisognerebbe fare delle fotocopie di Tocqueville e distribuirle in giro, perché per l'Italia è assolutamente perfetto il totalitarismo democratico che lui chiamava dispotismo mite, che domina penetrando non attraverso coercizioni, botte brutali. ma che domina penetrando capillarmente nelle coscienze. Oggi ha un grandissimo alleato che è lo strumento massmediale.

In mezzo non c'è niente, in mezzo soffriamo una erosione della sfera pubblica, di una erosione della partecipazione collettiva. Tutto questo si



traduce in quella che possiamo chiamare una perdita del futuro. Il tema del futuro è grande e sta emergendo con forza, assume delle forme completamente nuove.

Pensate alle lotte degli studenti contro le riforme universitarie: la parola futuro viene fuori in modo quasi ossessivo. I giovani

sentono molto questo aspetto. Il futuro non è più dato. Mi capita di citare una frase divertente che viene da Paul Valéry, ripresa da Barroso al parlamento europeo e usata dagli studenti " il futuro non è più quello di una volta", che mi sembra riassumere in maniera drammaticamente divertente il cambiamento della situazione.

Ho provato a interrogarmi su questo: che cosa vuol dire che il futuro non è più quello di una volta? Vuol dire che non siamo più capaci di investire le nostre energie, le nostre passioni, in qualche cosa che vada al di là del nostro immediato presente. Perdita del futuro vuole anche dire erosione del passato. Io noto moltissimo come ci sia una ignoranza della storia, i ragazzi oggi non ne vogliono sapere della storia, non capiscono cos'è. Ho provato a spiegarlo a mia figlia, a volte ne parlo anche con i suoi amici, lei dice "che noia!", come se tutto cominciasse adesso, come se tutto fosse dentro a una specie di bolla del presente. Perdiamo il passato e perdiamo il futuro. La temporalità ha bisogno dei tre momenti, se ne perdiamo qualcuno qualcosa non torna. Un vecchio slogan mi torna in mente "life is now": come al solito la pubblicità più acuta va al cuore del problema.

La vita è oggi, tutto si esaurisce nel presente.

Allora succede che sono state individuate, ben prima che lo facessi io, quelle



che sono chiamate le passioni tristi. Benasayag ha scritto "l'epoca delle passioni tristi", nel quale coglie il dominare di passioni involutive, grigie, come l'invidia. In realtà "passione triste" viene da Spinoza che diceva che ci sono le passioni gioiose che ci spingono verso l'alto che ci danno energia, ci fanno agire, amare, poi ci sono le passioni della tristezza, che non è da intendere come la intendiamo noi in modo un po' romantico, ma della depressione, quindi invidia, risentimento, lotta darwiniana per il successo, competitività sorda. Questo è ciò che passa nel momento in cui noi perdiamo sia il legame con gli altri sia la capacità di proiettarci nel futuro. L'invidia è una passione molto interessante. Quindi ci sono le passioni, ma hanno prevalentemente questo tipo di connotazione, e invece si spengono quelle che potremmo chiamare le passioni solidali. Senza condivisione, senza legame appassionato, non c'è futuro. Il futuro di una volta probabilmente è perduto per sempre. Ma non è solo negativo, perché il futuro di una volta è quello della prima modernità, è il futuro della ideologia del progresso, della fiducia nel fatto che le cose vanno sempre meglio, della fede nel miglioramento illimitato.

Che è la grande stagione della modernità: l'economia politica, lo Stato moderno, Hobbes, Smith, per fare qualche citazione.. Tutto viene fatto in vista del futuro e quindi prevede anche un atteggiamento sacrificale. La generazione dei miei genitori aveva molto presente che bisogna sacrificarsi per il futuro, che vuol dire economia del risparmio, dell'accumulazione etc. Però il fatto che possiamo liberarci di questa visione sacrificale, prometeica, già dalla seconda metà del novecento, non è tutto negativo. Anzi. Una stagione che ho vissuto con grande partecipazione e passione ha voluto dire proprio questo: liberarsi di questa immagine produttivistica, in cui c'è il principio di prestazione, in cui dobbiamo sacrificare i piaceri presenti per l'accumulazione del futuro. E' una logica che è stata molto solidale con l'ideologia capitalistica. Quindi il fatto che tutto questo non funzioni più o non funzioni soltanto in questo modo, non è solo negativo. Dal 68 in poi c'è stato il tentativo di riappropriarsi anche della immediatezza del presente, della espressività, della creatività di tutto ciò che non ha necessariamente una meta spostata in avanti.

Tutto questo è stato anche positivo: una enfasi sul sé e sulla interiorità del sé durata fino agli anni 80. Il problema è che ora siamo andati oltre. Molto oltre. Io dico che siamo passati dalla soggettività prometeica a quella narcisistica. Dal Prometeo che vuol dire previdente, capace di guardare in avanti, di

progettare, di sacrificarsi, al Narciso che sta lì a contemplare la propria immagine. Emerge una nuova patologia. Del narcisismo parlavano già i sociologi degli anni 60/70/80 del Novecento e direi che rimane una intuizione fondamentale che ha sviluppato ulteriormente i propri tentacoli. Che cosa è la soggettività narcisistica? È una soggettività che non ha il senso dei confini tra sé e l'altro e quindi riferisce tutto essenzialmente a sé. E' una soggettività indifferente a tutto ciò che non riguarda l'autoaffermazione immediata, la realizzazione dei propri interessi, il perseguimento dei propri successi e del proprio benessere. Pensiamo ai fenomeni del consumismo, ma anche al mito del successo facile e del guadagno facile, che purtroppo percorre il mondo giovanile.

Pensiamo ai programmi televisivi trash, dai reality ai programmi fondati sulla sfida, che erigono la sfida come eliminazione a tema normale, ovvio, della gara. Pensiamo al discorso dell'essere osservati, giudicati, eliminati, senza fare nulla. Durante un seminario, con gli studenti ho guardato uno di questi programmi,



che sono uno degli elementi più simbolici della nostra contemporaneità spettacolare: l'elemento che mi ha colpito di più è stato il successo senza nessun merito. Chi vince lo fa perché gli altri sono stati eliminati, non perché sappia fare qualcosa, non perché abbia delle competenze, non perché si sia impegnato e abbia imparato una qualsiasi attività artistica o scientifica. Trovo questo straordinariamente eloquente e inquietante allo stesso tempo. Mi rendo conto che il quadro non è per niente allegro: potremmo continuare in questa diagnosi, che deve essere disincantata, della nostra attualità. Mai come oggi è diventato necessario farsi carico di un futuro, proprio perché il futuro è necessario. Fino alla metà del 900 nessuna etica si preoccupava del futuro, Hans Jonas (Il principio responsabilità) diceva che nessuna etica si è occupata del futuro e quindi della responsabilità perché tutto era dato: dovevamo solo decidere quali erano i comportamenti giusti, attraverso quali strumenti scegliere il bene, le norme positive, il bene comune. Ma oggi, questo è l'evento assolutamente inedito, per l'età globale il futuro non è più dato,



il mondo non è più dato.

Se i due rischi globali di cui parlavo, riscaldamento del pianeta e nucleare, vanno avanti è in gioco non solo la sopravvivenza della umanità, ma del mondo vivente in generale, da cui sarà difficile rinascere. Non come succede in certi film americani, vedi "The day after," in cui il giorno dopo ci si rimbocca le maniche e si ricomincia a vivere. Oggi questa possibilità è in forse. Adesso si stanno anche verificando sinergie funeste, pensate a Fukushima. Io lo ritengo un evento straordinariamente significativo, anche se ora non se ne parla più, come sempre succede. Perché significativo? C'è stato uno tsunami dovuto al 90% al riscaldamento del pianeta che ha terribilmente, drammaticamente incrociato il problema nucleare. Non voglio fare la Cassandra, anche se penso che sia una figura mitica da rivalutare, ma andrà sempre peggio. Penso che le donne devono sempre pensare positivo, ma Cassandra è una figura positiva, perché è un'acha non chiude gli occhi, non si mette le bende e che quindi rischia andando a dire: "succederà questo". Noi deneghiamo, mettiamo in atto il sofisticato meccanismo di difesa del diniego di cui parlava Freud, che è diverso dalla rimozione, perché la rimozione significa che un contenuto di sofferenza, scomodo, viene seppellito nell'inconscio e non se ne parla più finché non emergono sintomi che non ricollego immediatamente al rimosso. Il diniego è un meccanismo dal quale sono rimasta affascinata, è molto più sottile: noi sappiamo quello che succede, siamo perfettamente consapevoli di contenuti, eventi e fenomeni, la televisione, i giornali, internet ci bombardano, ma è come se tutto questo non arrivasse alla nostra emotività.

Un filosofo del 900 poco noto, Gunther Anders, marito della più nota Hannah Arendt, diceva che noi sappiamo quel che succede ma non sentiamo. C'è uno scollamento tra la sfera cognitiva e la sfera emotiva, perché mettiamo in atto dei meccanismi di difesa. Quindi non abbiamo paura, se avessimo paura ci mobiliteremmo non domani, ma da stasera, se fossimo consapevoli ed emotivamente partecipi di quello che ci sta succedendo. Siamo angosciati, preoccupati, ansiosi, presi da momenti di panico.. Ma quella sana paura che ci fa vedere il pericolo e riconoscerlo per mobilitarci contro, noi non la proviamo o la proviamo poco. L'aspetto più grave è una atrofia della immaginazione: siccome non sentiamo gli eventi, non partecipiamo, non riusciamo ad immaginare il futuro, le conseguenze di questi eventi, del nostro agire e della nostra illimitatezza.

L'immaginazione oggi diventa una facoltà di grandissima importanza. Nel

doppio senso: noi dobbiamo riuscire a immaginare la catastrofe e nello stesso tempo possiamo immaginare scenari alternativi. Dopo la fine delle ideologie, che ci presentavano un mondo preconfezionato, dopo la fine delle utopie che ci presentavano un mondo irreali, possiamo riaccedere ad una dimensione di mondo immaginario. Quale mondo riusciamo ad immaginare? Quale mondo vogliamo costruire? Questi sono i problemi del nostro tempo assolutamente ignorati dalla politica planetaria, tranne poche eccezioni. Eppure la globalizzazione è una chance, da questo punto di vista.

Perché siamo tutti sulla stessa barca. Certo con delle differenze, però mi fanno ridere quelli che dicono "sì, il riscaldamento globale, provocherà delle desertificazioni, però nell'Europa del nord meno che nel sud ". E una questione di anni ma saremo tutti coinvolti. Mi viene in mente una parola d'ordine suggerita da Derrida : dobbiamo metterci nella prospettiva di dirci "questo mi riguarda". Vuol dire assumersi la responsabilità , rispondere di qualcosa a qualcuno. Dare delle risposte e per dare delle risposte naturalmente dobbiamo sentirci partecipi. Noi ci chiamiamo fuori , ma il mondo è assolutamente interdipendente, tutto ci riguarda oggettivamente. Le radiazioni di Fukushima arrivano a Tokio? O arrivano in Europa? Nessuno lo sa: siamo in balia del caso e del caos. La chance è , di fronte alla illimitatezza , riappropriarci della nostra vulnerabilità. Le donne hanno parlato molto di questo tema: Cavarero, Butler... Mi preme aggiungere che oggi non è un tema filosofico è un dato di fatto: siamo vulnerabili, esposti a sfide drammatiche. L'idea di responsabilità deve calarsi nel concreto, andare verso la cura, che non deve essere intesa nel senso buonista che ha penalizzato le donne in particolare per secoli. Sono anni che cerco di sganciare questo concetto da buonismi e altruismi. Per cura intendo la responsabilità che si cala nella pratica, che è reciproca: mi curo di te perché tu ti curi di me.

Siamo tutti egualmente fragili, magari in dosi diverse. L'etimologia di curare è straordinariamente eloquente perché cura vuol dire preoccupazione e sollecitudine, vuol dire che mi preoccupo per qualcosa e che mi do da fare per agire. Mi prendo cura di.. Prendo in cura il mondo. Ognuno nella sua sfera, nella sua quotidianità. La politica compie le scelte fondamentali, però noi possiamo chiedere alla politica di modificare le sue scelte, di rispondere alle problematiche. Questa è la grandezza della democrazia: siamo noi che decidiamo qual è la politica.

Per concludere con uno slogan: andiamo tutti a votare per il referendum!!

## Dibattito

**D)** Woody Allen diceva: Dio è morto, Marx è morto e io non mi sento troppo bene. Questo mi sembra il quadro che ha fatto la Professoressa. Chi ha vissuto una stagione animata dalla utopia positivista di stampo marxista ha avuto la grossa delusione di una totale caduta degli dei. Chi si è chiuso in un individualismo esasperato e chi ha cercato alternative di carattere religioso. La fede può dare risposte individuali. Credo che la grossa carenza sia vivere la fede in modo collettivo, se tanti cadono in uno scetticismo catastrofico, le comunità dovrebbero offrire soluzioni anche pratiche per sfuggire ad un sistema perverso. Io questo non lo vedo: può aiutarmi a capire perché?

**D)** Mi sembrava di capire leggendo i suoi libri che il mondo femminile avesse una facilità maggiore nell'assumersi la responsabilità della cura, rispetto all'uomo. Per la donna è più facile accettare il discorso della dipendenza, della mancanza e della propria fragilità. Quindi la prospettiva di salvezza è di più facile acquisizione per il pensiero femminile. Io mi chiedo: i nostri maschi adulti che speranze hanno? Come mai oggettivamente fanno così fatica? Perché è vero che hanno il logos, Prometeo etc, ma in realtà oggi con Narciso c'è l'angoscia e la paura, anche loro stanno facendo i conti con la fragilità. Qual è il percorso di pensiero che dovrebbero fare per superare questa angoscia verso la cura? Un altro punto: che ne pensa di questi movimenti degli studenti, dei precari, i grillini, le donne, gli indignados di Puerta del sol? Ci possono dare qualche speranza?

Io sono ottimista per natura e vedo, per esempio, l'indignazione. C'è passione e desiderio. I giovani di Puerta del sol dicono "se ci togliete i nostri sogni noi non vi lasceremo dormire". Mi sembra di ritrovare in questi movimenti dei valori nuovi, il rifiuto dell'ordine prestabilito: partiti, istituzioni, che in realtà sono i maschi adulti. Mi aspettavo dopo la manifestazione del 13 che i maschi si muovessero, ma non c'è stato un partito, un sindacato...niente. Si può intravedere qualche luce? E' vero che c'è internet e Facebook, ma quando si scende in piazza si ristabilisce la relazione, il legame e la conoscenza.

**D)** Chiedo un approfondimento del concetto di comunità endogamica. Mi ha affascinato il superamento dell'antagonismo individualismo/comunitarismo: non aspettiamoci una via di uscita nel comunitarismo perché quello che nasce rischia di essere più malato dell'individualismo. Vorrei che approfondisse

le patologie del comunitarismo, in particolare in relazione a tutto il mondo dei social network. Vorrei capire in che modo sono autoreferenziali per esempio.

**R)** Il problema della scelta di una fede è assolutamente soggettivo. Mi piace notare la differenza tra fede e religione. Fede rimanda a una dimensione di spiritualità che non necessariamente ha a che fare con religioni rivelate, dogmi, regole etc. religione oggi è un termine più pericoloso, perché la religione sta assumendo forti connotazioni politiche in senso negativo. Invece la dimensione della fede può dare delle risposte sul piano soggettivo. Lei chiede come fare: io me la cavo dicendo che sono una filosofa, la filosofia non deve risolvere i problemi, li deve porre, ma in realtà sono una filosofa donna e mi pongo il problema di dare delle prospettive, non certo delle soluzioni. Allora riprendo quello che diceva la signora, che mi trova in totale sintonia. Il fatto che le donne possano avere più accesso alla cura è dovuto a una storia secolare. Le donne non solo in occidente sono state identificate con la cura. Questo è veramente il modello più universale che ci sia. E stato anche penalizzante.

Le donne conoscono questo e tuttavia non esiste una riassunzione della cura da parte delle donne che non passi attraverso una integrazione del logos. Dobbiamo avere un accesso preciso all'autonomia, alla libertà, all'autodeterminazione. Quello che è successo in virtù della logica dualistica, soprattutto dell'occidente, è una schizofrenia. In parte sta avvenendo che le donne si riappropriano di capacità maschili come la professione, il diritto di esser aggressive, il diritto di privilegiare la razionalità e l'intelligenza e gli uomini un pochino si stanno "femminilizzando", si preoccupano della cura dei figli. L'unica possibilità è quella di una reciproca integrazione. Per quanto riguarda i movimenti, tutti quelli citati, io credo che siano segni positivi che qualcosa sta cambiando. Lo possiamo vivere in maniera frammentata: negli Usa per esempio durante le elezioni di Obama hanno vissuto entusiasmo e partecipazione, poi naturalmente tutto si scontra con la dura realtà...ma avercene di Obama!!!

Mi sto occupando proprio di passioni costruttive, come la rabbia, l'ira, l'indignazione. E la lotta contro l'ingiustizia. E sempre stato così. Mi è piaciuta l'autodefinizione di indignados. Aggiungerei il mondo più o meno sommerso del dono, che non è da intendersi come altruismo, abnegazione, sacrificio. Il dono è in una logica di reciprocità, è un operatore sociale, rivela esattamente

il bisogno dell'altro, la passione per l'altro. Che non vuole dire che non ci possa essere conflitto e scontro e dissensi, ma è la testimonianza simbolica e concreta della possibilità di relazionarsi all'altro e di riconoscerlo come parte costitutiva di sé. Non so se ho capito bene la domanda sul comunitarismo endogamico. Non voglio sostenere che oggi tutte le forme di comunitarismo siano negative ed endogamiche. Quella è la forma patologica che il comunitarismo assume, ma ci sono forme di comunitarismo come quella del volontariato o di associazioni di quartiere per difendere uno spazio verde di cui la società ha bisogno. La società economica, politica ha bisogno di comunità nelle quali passi corrente emotiva.

Dunque il nostro sforzo deve essere quello di cercare di distinguere le comunità distruttive da quelle positive. Io sono abbastanza convinta che internet sia un grande crogiuolo di entrambe le possibilità. Con internet si crea la comunità dei pedofili ma anche il movimento delle società arabe: senza internet non sarebbe successo. La formula famigerata dello scontro di civiltà è stata spazzata via dalle rivoluzioni democratiche nel mondo arabo. La formula che aveva polarizzato da una parte l'islam oscuro, distruttivo, violento e dall'altra l'occidente illuminato non regge. Abu Ghraib l'abbiamo inventato noi. Comunità solidali possono essere anche virtuali. Certo ci possono essere dei pericoli, autoreferenziali, isolazionisti. Però mi pare che stiano emergendo gli altri aspetti, la capacità di aggregare.

**D)** Vorrei tornare sul tema della paura. Combattere le passioni con le passioni, lei dice. Una strategia omeopatica, contrapporre freudianamente alla pulsione di morte l'eros, all' invidia la misericordia, la compassione oppure passioni competitive come l'emulazione o la passione per sé stessi. Nella cura del mondo combattere la paura con la paura. Ma come, se la tecnica è diventata un fattore di rischio? La politica la strumentalizza . Sia la tecnica che la politica hanno perso la loro efficacia. La paura è uno strumento nelle mani delle élites politiche che vogliono conservare il proprio potere. La paura non dovrebbe essere combattuta, non bisognerebbe liberarsi della paura?

Un'altra domanda riguarda invece l'idea di differenza. Lei parla di differenza come alterità e diversità dello straniero che nasce dalla obsolescenza dell'idea di altro. Mi piacerebbe che approfondisse questo tema perché a me pare che richiami il concetto di differenza sessuale. Differenza come puro significante. Quindi altro come puro significante? E come dobbiamo riempirlo, non farci assimilare? Io non assimilo ma non vorrei neanche essere assimilata.

**D)** Vorrei parlare di un altro livello: che cosa ci permette di immaginare un altro sviluppo del legame sociale, se permangono le condizioni della società di questi ultimi 50 anni? Che cosa ci permette di immaginare comunità che costruisca identità non più contro, se pur legate al territorio. Dopo averlo immaginato, ci sono, a suo sapere, spazi in cui venga sperimentato?

Il dover essere in questi tempi, non fermandosi alla filosofia ma andando alla responsabilità, richiede degli spazi e delle pratiche. Uscire in piazza in una riunione precedente di Pensieri in Piazza è stato classificato come un tumulto, non una rivoluzione, non un elemento strutturale. Cosa possiamo immaginarci di strutturale in questa situazione?

**D)** Vorrei riprendere il discorso della vulnerabilità come la chance che la globalizzazione ci offre. Se tutti saremo coinvolti da queste tematiche prima o poi tutti prenderemo coscienza della nostra vulnerabilità. Ma mi pare che tra le righe del suo libro emergesse la questione della motivazione profonda a trasformare la vulnerabilità in una risorsa.

**D)** Vorrei che facesse qualche cenno sull'invidia.

**R)** Io credo tantissimo nel combattere le passioni con le passioni. Se in passato abbiamo avuto la possibilità di appellarci all'etica, al dovere, alla deontologia, oggi ci credo poco, proprio per un individualismo che è una conquista, ma significa che ognuno deve trovare la sua strada. Oggi l'universalismo è molto difficile: su che cosa si fonda? Norme e regole comuni, su che cosa si fondano in società fatte di differenze e di frammenti? Io penso che una risposta, una possibilità, sia che le forze negative si combattono con le forze positive. Se noi presupponiamo che dentro di noi e nel mondo ci sono entrambe, questa può essere una prospettiva da prendere in considerazione. Non abbandonarsi alle passioni tristi, non darle per scontate, perché siamo capaci anche di passioni gioiose, quindi possiamo riattivarle, alimentarle.

Con la paura resisto. La mia riflessione su questo è partita da una insoddisfazione per la maggior parte delle analisi sulla paura (molte sono anglosassoni, specie dopo l'11 settembre) il cui leit motiv è "la politica sfrutta la paura e quindi la ripropone, non ci siamo liberati dalla paura etc..." Insoddisfazione perché questo tipo di analisi impedisce di vedere che cosa succede dal basso. Non possiamo pensarci solo come vittime



strumentalizzate di una paura che viene dall'alto, dobbiamo misurarci con questa passione e secondo me non lo facciamo abbastanza. Dobbiamo recuperare la funzione produttiva di questa passione. Sono su una linea di pensiero da Thomas Hobbes a Elias Canetti: la paura non si elimina! Questo è uno dei grandi miti della modernità, che ha promesso benessere, felicità, liberazione dalla paura. Come tendenza cose legittime e sacrosante, ma non dobbiamo letteralizzarle. La costituzione americana ha messo nei suoi fondamenti la ricerca della felicità: ma che vuol dire? Vuol dire che diventiamo tutti felici? Assolutamente no. Vuol dire che la modernità riconosce ad ogni individuo il diritto di esser felice e da qui si apre un abisso in cui entra la soggettività di ognuno.

La paura non si elimina! Possiamo controllarla, veicolarla, orientarla e possiamo, in un momento in cui non agisce come dovrebbe agire, rianimarla. Quella vera, quella giusta, quella che smuove le acque. Ma il libro si chiama "la cura del mondo" e riattivare la paura in senso virtuoso e non perverso significa ritrovare la modernità. La paura è la passione primordiale che ci fa sentire vulnerabili, quindi fa scattare l'allarme: c'è un pericolo! Devo affrontarlo! Come ricostruire i legami sociali? Se lo sapessi!!! Non ho paura di una serie di concetti roventi, come soggetto, comunità, dono.. Ma li uso in una prospettiva decostruttiva, per ripensarli dall'interno e riempirli di nuovi contenuti. Quando parlo di comunità non parlo di strutture precostituite, parlo di comunità elettive, liberamente scelte, perché oggi possiamo parlare di comunità solo a partire dall'individuo. Ma se dovessi usare un termine positivo userei un termine proposto da Tocqueville, che vedeva la speranza di soluzione della patologia della democrazia nelle associazioni civili. Credo moltissimo nell'associazionismo. Anche per piccole cose e piccoli momenti, anche per cose che sembrano ininfluenti per la grande politica. Ma se questo tessuto si arricchisce e si espande, da lì si riempie la sfera pubblica. Noi dobbiamo riempire il deserto della sfera pubblica. Poi vedremo. Dobbiamo affrontare questa sfida. Non i partiti, i sindacati, le istituzioni, che eventualmente ci staranno a sentire, ma le associazioni civili, di cittadini. L'impegno che c'è sui beni comuni è una delle espressioni di quello che sto dicendo. E una scommessa, ma mi sembra quella la strada.

Recuperare la vulnerabilità con quale motivazione? Mi sembra che ci sia una motivazione talmente grossa! Non so se sono stata chiara: dobbiamo salvare il pianeta!! Scusate se è poco! Se la Cina e l'India e il Brasile, i grandi paesi emergenti, continuano con il modello di sviluppo occidentale

moltiplicato all'eccesso, tra 30 anni che ci aspetta? Vi consiglio di andare a vedere "La strada" film tratto dal libro di Cormac Mc Carthy, sulla catastrofe possibile e sulle conseguenze. L'invidia è una passione fortemente rappresentativa della contemporaneità. L'invidia è soffrire per il bene dell'altro, volere qualcosa che l'altro ha, indipendentemente dall'oggetto. E il veleno della relazione. Chi invidia non vuole veramente quella cosa, oggetto, successo, invidia l'altro. E l'unico vizio senza piacere. E una passione che non ha nessun risvolto positivo. Pensiamo agli altri vizi capitali: la gola si appaga del piacere di mangiare, la superbia del mostrare la propria eccellenza...L'invidia non ha nessun appagamento, nessuna contropartita. Tocqueville la cita come una delle passioni democratiche, perché presuppone l'uguaglianza, scatta solo quando siamo uguali. Il servo non invidia il padrone aristocratico... La domanda è: se siamo uguali perché lui/lei si e io no? Da lì nasce questa intossicazione che nelle sue forme più negative diventa la gioia maligna, Non solo soffrire per il bene dell'altro ma godere del male dell'altro. E sempre esistita, ma assume una forte valenza sociale proprio nelle democrazie, è un veleno rispetto al quale dobbiamo mettere in atto degli antidoti. La mia proposta finale è di rompere il meccanismo mimetico. L'invidiapresuppone che ci sentiamo inferiori, che vediamo sempre l'altro migliore i noi, quindi un mimetismo che gioca sempre al meno. L'erba del vicino è sempre più verde. Rompere il meccanismo mimetico vuol dire uscire dal condizionamento e dal sentirsi dipendente dall'altro, da ciò che l'altro ha e da ciò che l'altro è, per tentare di valorizzare la propria singolarità. Chiedetevi: "Se mi chiedessero di cambiare identità, lo farei?" Di solito la risposta è negativa, perché siamo affezionati alla nostra identità. Consapevoli di questo dovremmo riuscire a valorizzare la nostra singolarità, qualunque essa sia. Rousseau diceva che tutti i mali della società e del mondo nascono dal confronto e aveva ragione. Il confronto è inevitabile, ma possiamo riempirlo di contenuti diversi.

### **Maria Luisa Cosso**

Grazie professoressa Pulcini e grazie a lei Gardiol per la scelta dell'argomento ancora una volta molto vicino alla Fondazione. La Fondazione Cosso è nata per aiutare i giovani ad allontanarsi dalla violenza e da ciò che è offerto oggi dalla società, che non serve per trovare obiettivi per il futuro. E' molto difficile questo compito, ma avere un gruppo di giovani che lavora, si impegna per gli altri è importante e ci auguriamo che possa svilupparsi ancora di più. Grazie a tutti!